

## RADIOGRAFIA DI UN SETTORE STRATEGICO

# Una rete di sicurezza da 150 miliardi di euro per il sistema bancario italiano. Che deve però risanare e tornare a crescere

5 luglio 2016

Nicola Salvagnin

Il sistema bancario è interconnesso, in Italia e con il mondo. In più, alla vigilanza (non strettissima, va detto) della Banca d'Italia s'è aggiunta quella molto più stringente delle istituzioni che governano l'euro, dalla Bce in giù. L'Europa ci ha imposto cure da cavallo. Ha preteso patrimonializzazioni delle banche ben superiori a quelle esistenti, molti azionisti hanno dovuto mettere la mano nel portafoglio, molti costi sono stati tagliati, molto credito è stato negato se non arcisicuro. L'intero sistema-Italia ha pagato questo conto, perché se il sistema circolatorio finanziario fa un ictus, è tutta l'economia che si paralizza.



Il latinorum dei tempi moderni è l'inglese. Tanti acronimi pieni di significato, che soprattutto ingentiliscono e ammodernano vecchi concetti: quanto guadagna un'azienda, quanti debiti ha sulle spalle, quanti crediti non riuscirà mai a riscuotere.

Ecco: questi ultimi sono la zavorra che rischia di affondare il sistema bancario italiano, e non solo.

Ed è incredibile che tutti sappiano quale montagna di crediti inesigibili soffochi gli istituti italiani, ma nessuno sappia quantificare la cifra esatta: sta "intorno" ai 200 miliardi di euro.

Per un motivo semplice: quanti di questi soldi quasi sfumati via sono stati "coperti" dalle banche, e quanti sono invece ancora nascosti tra le pieghe dei bilanci sotto questa o quella voce?

Quanta pulizia è stata fatta di mutui, prestiti, fidi e quant'altro che nessuno mai restituirà; e quanta rimane veramente da fare?

Torneremo su questa zavorra figlia di questi anni di crisi economica, che il sistema-Italia ha nascosto sotto il tappeto dei bilanci bancari.

Al sistema politico e istituzionale è andata strabene così (qui la crisi poteva colpire molto più duramente, se...); a quello bancario pure perché l'operazione-tappeto poteva poi essere risolta con una provvidenziale scopa statale, com'è accaduto in giro per il mondo:

**ci hanno pensato i soldi dei contribuenti a sistemare i buchi in Germania, Gran Bretagna, Olanda, Usa, Islanda, Irlanda, Portogallo, Spagna...**

Ecco: qui no.

Siamo stati bravi?

Medaglia al merito, solo che adesso il tappeto sta esplodendo da quanta sporcizia è stata nascosta sotto.

E, con il tappeto, le banche.

Il sistema bancario è interconnesso, in Italia e con il mondo. In più, alla vigilanza (non strettissima, va detto) della Banca d'Italia s'è aggiunta quella molto più stringente delle istituzioni che governano l'euro, dalla Bce in giù.

L'Europa ci ha imposto cure da cavallo. Ha preteso patrimonializzazioni delle banche ben superiori a quelle esistenti, molti azionisti hanno dovuto mettere la mano nel portafoglio, molti costi sono stati tagliati, molto credito è stato negato se non arco-sicuro.

L'intero sistema-Italia ha pagato questo conto, perché se il sistema circolatorio finanziario fa un ictus, è tutta l'economia che si paralizza.

***Quindi alcune banche si sono ricapitalizzate (e gli azionisti non hanno certo fatto salti di gioia), altre si sono unite per rafforzarsi (vedi matrimonio Popolare di Milano-Banco Popolare), altre ancora sono letteralmente saltate per aria – da Banca Etruria in giù –; altre infine hanno svelato il museo degli orrori che le teneva in piedi: Popolare di Vicenza e Veneto Banca in primis.***

***Una moral suasion fortissima, quella europea, che non molla la presa un attimo.***

E dove non sono intervenuti gli investitori, ci ha pensato lo Stato attraverso quelle realtà economiche che ha messo in piedi per poter agire nell'economia senza incorrere nelle ire comunitarie causa i negletti "aiuti di Stato", formalmente proibitissimi.

Ha coinvolto altre realtà finanziarie italiane in un'operazione di soccorso (Fondo Atlante) che ha salvato Vicenza e Veneto Banca dal tracollo.

Ha iniettato alcuni miliardi di euro nel loro capitale sociale, diventando padrone di due istituti di medio livello.

Poi si vedrà che fare.

Ma i soldi sono già finiti (la dotazione di 6 miliardi non era stratosferica), si pensava di non doverli usare tutti così.

Perché all'orizzonte c'è molto di peggio da affrontare.

E qui torniamo ai non performing loans, a quell'inglese che significa: crediti molto dubbi.

Da tempo, i mercati finanziari e le strutture di controllo premono affinché le banche facciano radicale pulizia dentro i loro bilanci.

Diciamo che c'è una certa sordità ad ascoltare questi moniti, per due ragioni.

La prima: recuperare 10 miliardi di euro è impresa complessa, titanica, dubbia e con tempi necessariamente lunghi. Le società specializzate nel recupero di enormi somme in bilico, le acquistano ad un decimo del loro valore in bilancio.

Cento milioni o poco più per accaparrarsi un miliardo di sofferenze.

Le banche, però, così vedono sparire dai bilanci 900 milioni in un amen.

Chi copre il buco?

Gli azionisti che già stanno perdendo soldi a rotta di collo?

Il "mercato" che dalle banche italiane si tiene alla larga?

Lo Stato?

Mettiamo intanto tutto sotto il tappeto dei bilanci.

*A togliere la sicura alla bomba è stata, ancora una volta, l'Europa dell'euro. Si vorrebbe creare un fondo di salvaguardia di tutte le euro-banche, sulla falsariga di quell'interbancario che in Italia garantisce i nostri conti*

## **correnti fino a 100mila euro. Buona idea che metterebbe in sicurezza l'intero settore.**

Ma per farlo, occorre che ci siano regole condivise e situazioni omogenee. Qui torna in ballo nuovamente l'Italia.

C'è un blocco – Germania, Olanda, Finlandia – che è molto forte dentro l'euro e l'Europa comunitaria, e che vorrebbe imporre una regola devastante per il sistema bancario italiano. Le banche non possono detenere, o solo fino ad un certo limite, titoli di debito pubblico (insomma i Btp) nel capitale.

Il principio è condivisibile: i Btp non sono soldi, ma appunto debito pubblico acquistato.

Se lo Stato va in default?

Però, in linea pratica, i Btp sono manna per le banche italiane (e le banche per lo Stato): denaro investito in sicurezza che oltretutto finora ha reso bene e fa guadagnare con le cedole e le compravendite.

Insomma, puro ossigeno che ci vogliono togliere.

Non è un caso che le principali banche italiane abbiano cominciato ad aprire uffici nei palazzi che contano nell'Unione per fare una forte operazione di lobby a favore dei loro interessi.

Già: ma quali sono i loro interessi?

La nostra banca più grande, Unicredit, è "nostra"?

Dentro ci sono capitali arabi, tedeschi, italiani, ecc...

Una banca che ci ha messo molte settimane per cambiare il proprio capo (ora francese); figuriamoci avere una linea chiara e condivisa.

Quindi da molti mesi le nostre banche sopportano stress test uno dietro l'altro (insomma, si valuta la capacità di stare in piedi con i propri mezzi).

Le mele marce sono già cadute; altre banche si sono messe in condizioni di sicurezza.

Il sistema è veramente stanco e ci sono due situazioni che gravano su tutto: appunto Unicredit, che ha un azionariato frastagliato, frastornato, pochissimo voglioso di aggiungere tantissimi nuovi soldi per fronteggiare i problemi di bilancio.

E la vecchia, cara, Montepaschi di Siena. Che ha già assorbito un aumento di capitale mostruoso (3 miliardi, ora dentro c'è pure lo Stato italiano), che è finalmente gestita bene dopo anni di cattivo funzionamento.

Ma che potrebbe avere ancora bisogno di soldi, tanti soldi.

Chi glieli darà, tenuto conto che il mercato non sembra minimamente interessato a farlo?

Ecco che

**l'Europa ha finalmente aperto una porta all'Italia, grazie alle feroci insistenze governative e ad una Brexit che sta mettendo in discussione parecchi totem. Ha steso una rete di sicurezza da 150 miliardi di euro per difendere la liquidità degli istituti di credito italiani "solvibili", secondo uno schema predisposto appunto dal governo.**

Diciamo una precauzione, che solo nell'ammontare fa capire quanto sia potenzialmente grande il problema.

Se le "solvibili" oggi dovessero chiedere in giro quei 40 miliardi di euro di cui si calcola siano rapidamente bisognose per tirare avanti, chi glieli darebbe?

La risposta fino a ieri era: nemmeno lo Stato italiano, che 40 miliardi non saprebbe proprio dove trovarli e che poi dovrebbe spiegare ai cittadini-contribuenti-elettori il perché e il percome di un simile salasso.

Da oggi, la garanzia europea darà questa possibilità e soprattutto calmerà i mercati finanziari, in drammatica fuga da buona parte dei nostri titoli bancari. A che prezzo?

È veramente il caso di dire che chi sopravvivrà, vedrà.

Ma il tappeto scoppia e urgono decisioni.

# L'Espresso

MERCATI

## Banche, il disastro italiano e le lentezze europee

Le oscillazioni in borsa seguite alla Brexit hanno dato una nuova mazzata ai titoli degli istituti di credito del nostro paese. Aumentando i dubbi sull'efficacia della vigilanza. Ma ora per uscire dai guai servirebbero nuovi strumenti

DI PAOLA PILATI

05 luglio 2016



Monte dei Paschi di Siena

È stata la Brexit a dare il colpo di grazia alle nostre banche? È stata cioè la revisione al ribasso del quadro economico europeo e delle sue prospettive di crescita seguita al risultato del referendum britannico a far convergere sul mondo del credito made in Italy gli sguardi di tutto il pianeta e a scatenare l'inferno?

Di certo la fuga dai titoli bancari italiani ha assunto dimensioni che ricordano quella della Grecia in bilico sull'addio all'euro, con perdita della metà del loro valore e anche del 75 per cento da inizio anno.

Le vendite si sono ripetute anche quando le Borse hanno incominciato a reagire allo shock Brexit su altre famiglie di titoli, ora in ripresa, ma precipitando il valore delle banche a livelli che rendono sempre più difficile intervenire con aumenti di capitale di mercato.

Eppure, anche per gli analisti più pessimisti, la Brexit alla fine dei conti non è un cataclisma per l'Europa.

Il clima economico sta dando segnali **positivi**: il tasso di occupazione nell'area è in aumento, e così anche la propensione al consumo, come dimostrano le vendite di auto che crescono a due cifre (la registrazione di auto nuove è del 18 per cento superiore a quella di un anno fa), e anche le imprese hanno cominciato a prendere in considerazione di investire in nuovi macchinari.

Perché allora le banche, anzi le banche italiane? Perché i mercati sentono l'odore del sangue come gli squali, e sanno che sono oggi le più **esposte** al problema dei "non performing loans" (Npl), i prestiti a rischio o addirittura già in sofferenza, che ammontano alla cifra record in Europa di 360 miliardi di euro.

E sanno anche che per mettere in sicurezza i nostri istituti di credito c'è pochissimo spazio di manovra.

Il governo Renzi dovrà infatti passare attraverso un tunnel strettissimo che ha da un lato la Scilla della direttiva del bail in (che prevede che i casi di risoluzione bancaria, cioè fallimento, siano coinvolti anche azionisti e clienti) e la Cariddi del divieto di aiuti di Stato.

Ma come mai la questione dei Npl italiani è emersa così all'improvviso all'inizio del 2016 dopo che tutti gli stress test fatti in precedenza, che pure li avevano messi in evidenza, non avevano creato allarme?

In un lavoro appena sfornato dal think tank **Bruegel**, che analizza i primi diciotto mesi dell'attività del "Single supervisory mechanism", con molto tatto si affronta il problema: la nuova Vigilanza costruita per le banche del continente, a sua volta pietra fondante della futura unione bancaria, si è mossa in maniera abbastanza autorevole e incisiva nell'indicare alle banche la strategia più appropriata per consolidarsi? Una domanda retorica che rende lecito qualche dubbio.



Il caso **Montepaschi** in questo senso è emblematico.

Solo grazie a indiscrezioni, lunedì 4 emerge, nel pieno dell'altalena borsistica e della bufera sui titoli italiani, che la banca senese ha ricevuto una "bozza di decisione" dalla Bce che le chiede di ridurre di 10 miliardi netti di qui al 2018 il peso dei non performig loans che pesano come macigni sul bilancio della più antica e più disastrosa banca italiana da tempo, impiombandola ulteriormente nel listino e tirando giù con sé tutto il comparto.

Come mai una situazione già ben conosciuta deve essere riportata in carreggiata usando un metodo così obliquo, il "detto e non detto"?

Possibile che la comunicazione in materia non possa essere gestita con più trasparenza?

Per non parlare del caso **Deutsche Bank**, gigante tedesco ed europeo di prima grandezza: anche qui, c'è voluto il Fondo monetario internazionale per dire chiaro e tondo che tra le banche globali è quella da considerare più a rischio (seguita da Hsbc e Credit Suisse) per l'estensione delle sue interconnessioni finanziarie. E questo solo grazie al risultato dello stress test annuale della Fed.

Ma non c'era la Vigilanza europea che se n'era già occupata?

E non era già noto a tutti che DB ha in pancia una montagna di titoli tossici risultato delle sue operazioni su derivati e altri strumenti di turbofinanza, pari a 32 miliardi di euro, di cui nessuno conosce il valore reale?

Però, come spiega il rapporto Bruegel nel capitolo dedicato alla **Germania, lì la Vigilanza europea è mal digerita, e viene accusata di chiedere troppi dati**, e di pretendere – che cosa strana - che le banche uniformino i criteri contabili, per renderle più facilmente analizzabili. Insomma, è mal sopportata.

Ora, se il governo dei rischi del sistema bancario è ancora così timido, e se ha dimostrato che nonostante il lavoro di analisi fatto finora, i suoi "warning" non servano a mettere al riparo dall'incertezza i soggetti su cui vigila, non è forse il caso di trovare qualche correttivo?

E magari, come sta facendo Renzi, sfidare l'ortodossia della Merkel, per mettere in campo strumenti di intervento più robusti ma che soprattutto suonino agli squali del mercato con la stessa determinatezza della famosa frase di Mario Draghi, il "whatever it takes" di quattro anni fa?

Rischiamo di arrivare a fine luglio, quando verranno resi pubblici i risultati dell'ultimo stress test dell'Eba, l'autorità bancaria europea, prendendone ancora di santa ragione dalla **speculazione**.

E mettendo in serio pericolo anche la parte sana del nostro sistema bancario.

Occorre invece prendere in contropiede quanti scommettono sulla nostra fragilità (peraltro in tanti casi vera). **Ma non basta aver strappato l'ok dell'Unione europea sul fondo per erogare liquidità alle banche in caso di necessità** (un fondo da 150 miliardi che funzioni come garanzia statale del debito delle banche sane).

**È venuto forse il momento di dare all'Italia la possibilità di intervenire sulle sofferenze bancarie con più mezzi di quelli con cui si è dotato il Fondo Atlante, esauriti in un soffio per salvare dal crack le banche venete.**

**E cioè di intervenire sul capitale delle banche.**

Una "ricapitalizzazione precauzionale" che aprirebbe la strada alla possibilità di sbloccare anche il meccanismo dei crediti deteriorati, che oggi nessuno si azzarda a rimuovere dai bilanci bancari perché "valgono" troppo, più di quanto il mercato è disposto a pagarli.

**Naturalmente questo avrà un prezzo per gli azionisti delle banche** (che saranno diluiti) e per i banchieri: come hanno ricordato Alesina e Giavazzi, il Trap2 varato negli Usa come risposta alla crisi Lehman e subprime, obbligò le banche a emettere nuove azioni, abbassandone il valore, e impose un rappresentante del governo all'interno dei consigli d'amministrazione delle banche maggiori. Il risultato fu che le banche ce la misero tutta per liberarsi dei guardiani poco graditi e poco a poco si ricomprarono le azioni possedute dal governo. Che ci ha guadagnato, cioè ci hanno **guadagnato** i contribuenti.

Forse l'Europa, che vuole ritrovare delle ragioni per rimotivare i suoi cittadini a restare nel progetto comune dopo lo shock della Brexit, dovrebbe pensarci bene: arroccarsi dietro l'interpretazione stringente di regole che finiscono per scaricare tutto il danno sui risparmi delle persone normali, o mettere i banchieri di fronte alle loro responsabilità?

Magari la risposta non è sempre la stessa.